

**Borghesia italiana, borghesia tedesca  
tra società e istituzioni:  
ipotesi per un confronto\***

*Marco Meriggi*

In un saggio scritto nei primi anni '30 Benedetto Croce affermò di non apprezzare la crescente diffusione, nella lingua quotidiana, dell'uso di «un equivoco concetto storico: la *borghesia*». Gliene pareva pertinente l'applicazione in sede storiografica «nella storia medievale e per alcuni paesi nella storia moderna» per indicare il ceto cittadino; ne riteneva invece contraddittoria ed imprecisa l'estensione all'età contemporanea, dal momento che in un unico lemma si finiva per accorpate strati sociali economicamente e funzionalmente eterogenei. Come mettere insieme, ad esempio, i «possessori di mezzi di produzione» (che proponeva di chiamare *capitalisti*) con i «professionisti, gli scienziati, i letterati?».

Il filosofo di Pescasseroli preferiva raffigurare la borghesia italiana - e apprezzarne in conseguenza la «missione storica» - attraverso un sistema di valori politici - quelli liberali - piuttosto che identificarla con un modo di produzione. Ne indicava il nucleo traente nel «ceto medio», ovvero nel «complesso di tutti coloro che hanno vivo il sentimento del ben pubblico, ne soffrono la passione, affinano e determinano i loro concetti a quest'uopo, e operano in modo conforme».

Poco più di un anno più tardi, nel suo volume dedicato alla «Borghesia italiana», il giornalista fascista Nello Quilici attribuiva tutt'altre caratteristiche alla fisionomia di quel ceto «portatore di progresso e di civiltà» della cui missione civile Croce aveva intessuto l'elogio. Quilici, che dedicava il saggio ai suoi figli, «borghesi di domani», rinveniva l'ideale del

*borghese* nell'«industre produttore, che senza tregua investe e reinveste il frutto della sua iniziativa e della sua fatica nel processo di formazione della ricchezza nazionale», e ne riteneva finalmente prossima l'affermazione grazie alla «nuova coscienza imperiale creata dal fascismo». La borghesia di Quilici era dunque in primo luogo un ceto economico e produttivo; lo stato corporativo e totalitario il suo strumento di irradiazione. Al contrario, i «borghesi di ieri» cari a Croce venivano definiti con disprezzo dal giornalista «un pugno di burocratici», una «classe di funzionari altrettanto orgogliosa quanto inconcludente, che guarda dall'alto in basso l'agricoltore, l'industriale, il commerciante»; od anche «un ceto di piccoli redditieri e di mediocri professionisti», nutriti di cultura retorico-umanistica e «nemici della moderna tecnica». «Dopo la guerra di indipendenza - precisava ancora - *borghesi* apparvero soltanto coloro che esercitassero una professione *liberale*, l'avvocatura, la medicina, la letteratura e magari la scartoffia burocratica»; e concludeva lapidario affermando: «Se si identifica la *borghesia*, che ha un significato economico, col *liberalismo*, che ha un significato politico, bisogna dire che il borghese sta scomparendo».

Questo polemico scambio di opinioni, che ebbe luogo proprio negli anni in cui l'Italia stava operando la propria conversione in società prevalentemente industriale, derivava da un contrasto nelle valutazioni di merito; non, come sarà risultato evidente, da un disaccordo intorno ad evidenze fattuali. Ed a distanza di quasi mezzo secolo la storiografia italiana che, prima in ordine sparso, poi a ranghi compatti e con precise intenzioni programmatiche, si è impegnata a dissodare con nuovi scavi documentari un tema per molti altri versi ancora fittamente avvolto nelle nebbie dell'ideologia, non pare essere giunta, nei primi risultati di ricerca, ad esiti sostanzialmente diversi. Come emerge da molte ricerche recenti, piuttosto che in una mitica sfera della produzione e del profitto «all'inglese» lo specifico della borghesia italiana ottocentesca pare situarsi nell'esercizio di funzioni di mediazione del sapere e di organizzazione della cosa pubblica; funzioni, in quell'epoca, di primario rilievo in un paese storicamente in ritardo tanto con la propria definizione in stato nazionale quanto con il processo di industrializzazione.

Impostando un sommario confronto tra queste evidenze relative all'Italia e le attuali problematiche della storiografia tedesca sulla borghesia ottocentesca si sarebbe tentati di segnalare la presenza di rilevanti elementi di affinità tra le for-

mazioni sociali borghesi dei due paesi. Aspramente fustigata da H.U. Wehler per la sua sudditanza alle forze del passato, in un volume che ha aperto una ricchissima stagione di ricerca e di riflessione, o viceversa eretta ad oggetto di una riconsiderazione ispirata a categorie interpretative più flessibili e duttili da parte di un filone della storiografia più recente, anche la borghesia tedesca resta, per tutti, primariamente identificata in una *Bildungsbürgertum*, lemma sostanzialmente intraducibile e denso di *nuances* e di impliciti riferimenti all'esperienza culturale della Germania di cui l'italiano *borghesia intellettuale* non riesce a rendere pienamente ragione.

Egemonia incontestata all'interno della costellazione di classe sino alla metà dell'Ottocento, e poi sconfitta nella rivoluzione del '48, la borghesia di formazione accademico-universitaria (funzionari professionisti, letterati) sarebbe stata affiancata, nella seconda metà del secolo, da una borghesia economica (*Bourgeoisie*) di imprenditori industriali, per decenni faticosamente impegnati nello sforzo di ottenere adeguata considerazione sociale da parte dei borghesi «colti», ma in seguito, al culmine guglielmino della loro ascesa, immediatamente sensibili alla recezione delle suggestioni autoritarie monarchico-statali e pronti a rendersi anch'essi succubi di una «feudalizzazione sociale» coincidente con il «tradimento» dei loro originari valori democratico-borghesi. Sarebbe stata — hanno sostenuto recentemente in molti — per l'appunto questa carenza di «spirito borghese», derivante dalla vittoriosa attrattività, prima presso la *Bildungsbürgertum*, poi presso la *Bourgeoisie*, dei valori aristocratico-autoritari veicolati dagli apparati di stato, a rendere possibile in Germania nel 1933 la presa di potere nazista.

A ben vedere, tuttavia, la borghesia «umanistica» italiana, se vogliamo prestar fede a Croce un alto ceto medio definito da attributi politico-morali e culturali piuttosto che da una collocazione produttiva nell'ambito dell'economia, ed attirato, potremmo aggiungere sulla scorta della storiografia più recente, dal valore tipicamente agrario e conservatore della rendita più che dalla categoria borghese e capitalistica del profitto, fu formazione sociale solo apparentemente omologabile alla *Bildungsbürgertum* tedesca. E ciò a dispetto della comoda linearità e dell'indubbia suggestività di un'ipotesi che indichi nell'omologia tra i dati di struttura sociale le ragioni per il comune esito politico totalitario della storia no-

vecentesca dei due paesi dalla borghesia «non borghese». E' quanto emerge da un pur superficiale raffronto articolato intorno ai perni del rapporto delle due formazioni sociali con le istituzioni e la società.

A differenza di quella tedesca, soggiogata dalla preponderanza dell'aristocrazia e dei suoi valori autoritari nelle istituzioni pubbliche, la borghesia umanistica ottocentesca cara a Croce aveva infatti sostanzialmente vinto la sua rivoluzione di classe.

Alla realizzazione dell'unità nazionale avevano contribuito sì, in misura rilevante, settori vasti e influenti di alcune aristocrazie regionali della penisola, come quella piemontese, quella lombarda, quella toscana. Ma di un perdurante «potere dell'antico regime» nei quadri dello stato unitario italiano non pare in realtà possibile parlare, se non in riferimento ai primi decenni postunitari, e comunque in termini puramente allusivi. Ha dovuto prenderne atto anche Arno Mayer, che nel suo fortunato saggio sulle persistenze del costume e del potere aristocratico nell'Europa borghese d'anteguerra, si è trovato costretto a relegare sistematicamente ai margini della trattazione un paese che - monarchia, oltretutto, e non repubblica - non offriva conferme sostanziali alla sua tesi, a ben vedere tutta poggiante sui dati offerti dalla situazione nelle monarchie dell'Europa centro-orientale.

Il primato delle funzioni di mediazione e di organizzazione del potere, in un paese sin lì totalmente privo di nessi di coesione orizzontale, spettò nello stato unitario italiano ad un ceto notabile misto la cui componente aristocratico-fondiarie venne riducendo abbastanza rapidamente il proprio peso relativo, fino a lasciare, negli ultimi due decenni del secolo, via pienamente libera all'affermazione della borghesia «umanistica». Tra il 1876 e il 1903 nel regno d'Italia solo il 16% delle cariche di ministro venne attribuito ad elementi di origine nobiliare, mentre la borghesia colta (professionisti, intellettuali, funzionari di stato) se ne aggiudicò l'81%. Proporzioni lontanissime, ed anzi quasi rovesciate, rispetto a quelle che alla medesima data definivano il rapporto di forze tra *Bildungsbürgertum* e aristocrazia nei governi di molti stati membri del *Kaiserreich* e della Prussia in particolare. Se mettiamo a confronto i dati relativi al corpo degli ufficiali dell'esercito, unanimemente considerato dalla storiografia come uno dei principali veicoli di «feudalizzazione» della borghesia tedesca, questa prima impressione tende ad accentuarsi. Già nel 1872 solo l'8,63% de-

gli ufficiali italiani era di origine nobile, contro il 49% degli ufficiali tedeschi a quella data. Come potrebbero confermare dati relativi ad un periodo successivo o ad altri settori delle istituzioni pubbliche, come l'amministrazione e persino il corpo diplomatico, l'incontro delle aristocrazie italiane con il nuovo stato si rivelò problematico (diversamente da quanto accadde alle aristocrazie tedesche con il *Kaiserreich*), mentre, strettissimo, si impose nel caso italiano il nesso vincolante tra borghesia scolarizzata e istituzioni pubbliche.

Alcune aristocrazie regionali italiane, del resto (soprattutto quelle dell'Italia meridionale e dell'ex-Stato pontificio) si erano mostrate sin dalle prime battute ostili al nuovo stato; altre, come la lombarda e in misura minore la toscana, pur avendone appoggiato l'istituzione, alla ricerca per altro più dell'indipendenza da dinastie estere che di una unità che avrebbero auspicato federale, se ne ritrassero rapidamente, storicamente aduse a interpretarsi come ceto di opposizione e parte della società civile piuttosto che come classe di governo. A eventuale garante della centralità aristocratica nelle funzioni pubbliche sarebbe rimasta, in sostanza, la sola nobiltà sabauda. Ma essa rimase ben lungi dall'assumere un ruolo paragonabile a quello interpretato in occasione della fondazione del *Kaiserreich* dagli *Junker* prussiani. Il «piccolo» Piemonte, d'altro canto, regione tra le altre nel panorama territoriale della penisola, era qualcosa di ben più modesto rispetto a quella Prussia autoritaria che all'interno del sistema del *Kaiserreich* assorbiva da sola ben 2/3 della superficie territoriale del nesso. Quel che più conta, in Piemonte già prima dell'unificazione il conflitto costituzionale tra Principio monarchico e regime parlamentare aveva conosciuto un esito favorevole al secondo elemento. Il che significa che la presa di potere della borghesia «umanistica» nelle istituzioni pubbliche del regno d'Italia si svolse in un contesto non solo di evanescenza dell'aristocrazia, ma anche di larga liberalizzazione delle strutture di dominio, contraddistinto, per alcuni decenni, dal saldo controllo del parlamento borghese sull'esecutivo e sull'amministrazione; un controllo, come è noto, reso più efficace da quel sistema di «osmosi tra politica e amministrazione» che virtualmente impediva la formazione di una «casta» burocratica «alla prussiana» sotto l'ala protettiva di un esecutivo forte e di un monarca autoritario.

La borghesia «umanistica» italiana risultava ben emblemizzata dalla figura dell'avvocato, un tipico personaggio della società civile, largamente predominante tra i membri della Camera elettiva (ed un'analisi comparata sulla composizione professionale dei Parlamenti europei ottocenteschi assegnerebbe con ogni probabilità a quello italiano il primato del protagonismo dei forensi). La *Bildungsbürgertum* tedesca, viceversa, incontrava la sua cifra simbolica nel tipo del pubblico funzionario, un personaggio, perciò, appartenente funzionalmente all'area dell'esecutivo piuttosto che a quella di un legislativo di impronta liberale. E gli stessi professionisti tedeschi costituivano per alcuni aspetti un'ulteriore proiezione nel sociale dello stato autoritario, più che un settore autonomo della società civile; così che la *Bildungsbürgertum* rappresentava nel suo insieme il riflesso sociale di un processo di disciplinamento guidato dall'alto, la proiezione di un potere monarchico «forte» da cui riceveva legittimazione e sacralità: era una borghesia eterodiretta.

Se lo stato costituiva per le borghesie di entrambi i paesi un punto di riferimento centrale, il luogo di scansione e di verifica del rispettivo peso politico, la borghesia tedesca risultava tuttavia colonizzata dalle istituzioni monarchico-autoritarie (e queste ultime andavano perciò pensate come una forza materiale sostanzialmente conflittuale rispetto alla borghesia stessa); quella italiana, viceversa, aveva fatto della propria militanza nello stato lo strumento di legittimazione e di difesa dei propri confini sociali. Gli umanisti a la Croce erano riusciti per certi versi a colonizzare la monarchia; erano lo stato.

Questo processo, per altro, aveva potuto realizzarsi in modo relativamente indolore non solo in virtù dell'assenza di una concorrenza sociale dall'alto (aristocrazia), ma anche e soprattutto grazie alla sostanziale inesistenza di un'alternativa organizzata dal basso (un proletariato di fabbrica); esso traeva slancio, perciò, dalle condizioni di estrema miseria materiale e morale della società circostante.

Un solo dato, a questo proposito, basta di per sé a dare una misura dell'abisso che separava i livelli elementari di coesione civile del regno d'Italia e del *Kaiserreich*. Nella penisola ancora nel 1900 il 34% degli sposi e il 48% delle spose risultavano analfabeti; alla stessa data in Germania le proporzioni corrispondenti erano attestate sullo 0% e sull'1%. Trent'anni prima il tasso di analfabetismo delle reclute ita-

liane era del 59%, contro il 2% di quelle tedesche. Ciò comportava, ovviamente, per le classi non solo popolari ma anche piccolo-borghesi italiane l'impossibilità di dar vita a strutture di organizzazione orizzontale; e si rifletteva nell'affermazione di moduli politici clientelari nello spazio lasciato scoperto dall'assenza di moderni partiti politici.

Visto in questa prospettiva, quel fenomeno di «rappresentanza organica» e di «identità tra rappresentante e rappresentato» che dava corpo ai rapporti tra elettori e Parlamento italiano acquisisce una pregnanza tutta particolare. Era dal monopolio sulla cultura che quel 2% della popolazione autorizzato a recarsi alle urne, fino alla riforma del 1882, ricavava la sua legittimazione politica. In una società ancora largamente appiattita in una dimensione produttiva che - senza per questo risultare «feudale» secondo le modalità prussiane - aveva per sfondo largamente prevalente la campagna, la conoscenza delle necessarie tecniche giuridiche e istituzionali faceva della borghesia «umanistica» il ceto di mediazione e di organizzazione per eccellenza, il solo strutturalmente abilitato a saldare una società civile debole e disgregata ad uno stato-nazione in fase di faticosa irradiazione. Coi suoi addentellati politico-istituzionali, lo stato si configurava del resto come il solo fattore effettivamente dinamico in un paese che, a detta di Sombart, alla fine dell'800 poteva vantare un tasso di sviluppo industriale pari appena a quello raggiunto dall'Inghilterra un secolo prima e dalla Germania alla metà del XIX secolo.

Resta, certamente, da sottolineare il fatto che, sullo sfondo di questo contesto, la luminosità dei moduli di potere liberali e antiautoritari caratteristici dell'Italia rispetto alla Germania finiva per attenuarsi in misura sensibile. L'altra faccia della medaglia della vittoria liberal-borghese su eventuali forze autoritarie del passato era infatti costituita dalla virtuale dittatura degli «umanisti» su un insieme sociale impossibilitato a esprimersi autonomamente in sede politica. Il sistema elettorale italiano, basato sulle categorie di *censo* e *cultura*, era per molti versi più esclusivo e oligarchico del famigerato *Dreiklassenwahlrecht* prussiano.

Gli «umanisti» italiani, almeno fino agli anni '80, non dovettero perciò patire una apprezzabile concorrenza politico-sociale né dall'alto né dal basso; i *Gebildeten* tedeschi si trovarono viceversa compressi tra l'aristocrazia feudale da un lato e il movimento operaio organizzato nella forma partito dall'altro.

Già Gaetano Salvemini, in un saggio scritto una quarantina d'anni fa, confrontando Germania e Italia dal 1814 al 1870 aveva individuato i principali fattori di differenziazione nella forte attrazione dello stato in un'orbita aristocratico-autoritaria nell'uno, nel quasi totale disciogliersi delle istituzioni in una costellazione liberal-borghese nell'altro paese. La sua analisi si arrestava al momento del compimento (pur secondo modalità diverse) dell'unificazione nazionale dei due stati; ma se lo studioso pugliese avesse proseguito la comparazione al di là di quella data egli avrebbe probabilmente riscontrato nuovi e inattesi elementi di affinità, o quanto meno di avvicinamento, tra quei due paesi che all'altezza del 1870 gli parevano così distanti.

Quella svolta che, a partire dagli anni '80, ma pienamente solo in età giolittiana, trasformò l'Italia da stato monoclasse a stato pluriclasse, con i relativi corollari in termini di estensione del suffragio, di industrializzazione, di formazione di un proletariato di fabbrica, ebbe infatti un suo preciso *pendant* anche in ambito istituzionale; comportò una modifica negli equilibri interni alle pubbliche istituzioni, traducendosi nella crescita sia qualitativa sia quantitativa del settore esecutivo-burocratico rispetto ad un Parlamento «largo» la cui composizione non risultava più pienamente affidabile per la tenuta dell'ordine sociale. Il processo che vide in Italia il deputato, tradizionale interprete delle funzioni di mediazione clientelare, cedere gradualmente il passo al burocrate, specializzato nell'esercizio della mediazione tra apparati pubblici e raggruppamenti orizzontali di interessi, o, per altri versi, l'apparato militare rilanciare con prepotenza quella carta della prerogativa regia di cui aveva fatto sin lì un uso assai parco, ed ottenere la propria virtuale sottrazione al controllo parlamentare, celava evidente in sé la suggestione di una ridefinizione «alla tedesca» dei moduli di potere. Al modello oligarchico-libertario, interpretato con successo dalla borghesia umanistica all'interno di una società semplice e arretrata, subentrava così un modello burocratico-autoritario, contestuale all'ingresso della grande industria e del proletariato (con gli addentellati di carattere imperialistico e coloniale che ne derivarono) nel novero dei fattori ordinativi di un paese dalla crescente complessità sociale. Il processo avrebbe potuto dirsi pienamente compiuto dopo la I guerra mondiale, quando gli umanisti cari a Croce cedettero il passo, nello specchio delle gerarchie borghesi, ai burocrati e agli imprenditori del nuovo stato corporativo, che cam-

peggiavano con prepotenza sullo sfondo dello scenario avveniristico tracciato da Quilici.

Dietro alla svolta totalitaria, ed al fallimento del liberalismo, non si celavano però, nel caso italiano, «feudalizzazioni» della borghesia o suggestioni di un passato preunitario. Il fascismo non poteva essere interpretato che come un modulo politico tutto interno alla costellazione borghese.

\* Si presentano qui, in estrema sintesi, le linee interpretative di un saggio redatto in tedesco per il volume collettaneo *Deutsches Bürgertum im internationalen Vergleich*, a cura di J. KOCKA, di prossima pubblicazione presso il DTV. Il saggio è stato elaborato durante un soggiorno presso il *Zentrum für interdisziplinäre Forschung* dell'Università di Bielefeld, nel contesto dei lavori di un gruppo internazionale di ricerca operante dall'ottobre 1986 al luglio 1987 sotto la direzione di Jürgen Kocka, intorno al tema "Bürger, Bürgerlichkeit, bürgerliche Gesellschaft. Deutschland im internationalen Vergleich".

Le opere cui si fa riferimento nel testo:

B. CROCE, *Di un equivoco concetto storico: la borghesia*, in Id. *Etica e politica*, Bari 1931, pp. 321-338.

N. QUILICI, *La borghesia italiana*, Milano 1942<sup>2</sup>

G. SALVEMINI, *Germania e Italia dal 1814 al 1870*, in Id. *Scritti sul Risorgimento*, Milano 1961, pp. 441-453.

Un quadro d'insieme delle attuali problematiche della storiografia tedesca sulla borghesia, comprensivo delle indicazioni bibliografiche relative ai testi qui episodicamente segnalati, si evince da U. FREVERT-J. KOCKA, *La borghesia tedesca nel XIX secolo. Lo stato della ricerca*, in "Quaderni storici", n.s., 56, agosto 1984.

Riassumono e ridiscutono i risultati della più recente stagione di ricerca sulla borghesia italiana ottocentesca i saggi di P. MACRY, A.M. BANTI, G. LAURITA, G. MORICOLA, A. POLSI in "Quaderni storici", n.s., 56, agosto 1984, (*Borghesie urbane dell'800*, sezione a cura di P. MACRY e R. ROMANELLI), nonché i saggi di R. ROMANELLI, P. FRASCANI, P. MACRY, A.M. BANTI, A. D'ARGENIO, G. MORICOLA, A. POLSI, G. LAURITA, L. MUSELLA in "Mélanges de l'école française de Rome - Moyen Age temps modernes", XCVII, 1985. La prospettiva storico-sociale dei saggi sopra segnalati può essere integrata dal punto di vista storico-istituzionale grazie a S. Cassese (a cura di), *L'amministrazione centrale*, Torino 1984 e al II volume di *Archivio ISAP n. 3. L'amministrazione nella storia moderna*, Milano 1985.